

Mano dura di Bonn, «deportati» sette sudanesi

# Braccio di ferro sul diritto d'asilo

Un ricatto politico della destra contro la Corte costituzionale dietro l'espulsione di sette profughi sudanesi? Il gruppo, che da più di un mese era bloccato all'aeroporto di Francoforte, è stato caricato a forza su un aereo per Khartoum. Violente critiche al ministro dell'Interno Kanther (Cdu). Il sospetto che gli africani siano stati «usati» per lanciare un messaggio ai giudici supremi, che a novembre si occuperanno della legge sul diritto di asilo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. I sudanesi di Francoforte hanno perso la loro battaglia: a quest'ora sono a Khartoum, e di loro non si sa niente. Dall'inizio di agosto, chiusi dalla polizia di frontiera in una stanzetta dell'aeroporto, sette profughi da quel paese africano chiedevano di non essere rispediti nel proprio paese, nelle mani di un regime considerato tra i più autoritari e crudeli del mondo. Facevano lo sciopero della fame, avevano la solidarietà delle organizzazioni umanitarie, delle associazioni per la difesa dei diritti civili, delle chiese, dei sindacati, dei partiti d'opposizione ma non è servito a nulla. Dopo che due volte la loro espulsione era stata bloccata in extremis dalla Corte costituzionale e dopo che un primo tentativo di caricarli a forza su un aereo era fallito per la loro resistenza disperata, l'altra sera un commando del Bundesgrenzschutz (BSG), la polizia di frontiera, ha fatto irruzione nella stanzetta in cui erano tenuti prigionieri da 40 giorni e stavolta c'è stato poco da fare. I sette sono stati imbarcati su un aereo affittato dalle linee aeree rumene insieme con 15 agenti del BSG incaricati di «tenere buoni» fino a destinazione. In un primo momento il ministro dell'Interno di Bonn aveva sostenuto che i «soggetti» non erano stati «né legati, né imbavagliati, né drogati» per neutralizzare la loro resistenza. Più tardi un portavoce ha ammesso che nei loro confronti sono state esercitate le «necessarie misure previste dall'ordinamento di polizia».

sudanesi le «riferissero» sulle modalità dell'accoglienza. Un festival delle bugie e dell'ipocrisia di stato che toccherebbe l'infamia se trovasse conferma quel che hanno sostenuto, ieri, rappresentanti delle associazioni umanitarie e la vicepresidente della Spd Herta Däubler-Gmelin, e cioè che le autorità dell'Eritrea si erano offerte spontaneamente di accogliere i profughi. Il portavoce del ministero dell'Interno ha respinto come «assolutamente assurda» la notizia dell'of-

ferta eritrea, ma la Däubler-Gmelin ha smentito la smentita, precisando che a formulare la proposta era stato in persona il presidente del paese africano, Isaias Afewerki. Sarebbe bastato aspettare qualche ora, insomma, indirizzare verso Asmara l'aereo affittato dai rumeni e i sudanesi non avrebbero corso rischi. Nessuno ha voluto farlo. Perché?

Perché? L'impressione è che per il BSG, il ministero federale dell'Interno e il governo di Bonn la sicurezza dei sudanesi fosse l'ultimo dei problemi. L'obiettivo era dimostrare che le autorità sono capaci di «far rispettare la legge», anche a costo di dar prova di un accanimento davvero inumano. E anche a costo di dare ancora una volta all'estero un'immagine del rapporto delle istituzioni tedesche con gli stranieri tutt'altro che gradevole. Fin dall'inizio, d'altronde, fin dal momento in cui l'ufficio competente di Francoforte aveva respinto la richiesta di asilo politico presentata dai sudanesi (quella di due loro compagni era stata accolta), il BSG e il ministero dell'Interno avevano adottato un comportamento durissimo anche rispetto alla stessa severità delle leggi restrittive sul diritto di asilo approvate tre anni fa. Un comportamento che, in casi analoghi verificatisi in paesi assai meno democratici e liberali della Repubblica federale, è stato condannato dal dipartimento di Stato Usa e dalla Comunità europea, come fa notare Karl Kopp, uno dei responsabili dell'associazione «Pro Asyl» di Francoforte. La portavoce dei Verdi Christa Nickels, dal canto suo, mettendo in evidenza come la persecuzione dei sudanesi, pur apparentemente legale sul piano formale, violi l'art. 1 della Costituzione tedesca («La dignità umana è intangibile») ha forse toccato il problema vero che sta dietro questa bruttissima storia. A novembre la Corte di Karlsruhe dovrà pronunciarsi su diverse questioni di costituzionalità in relazione alla legge sul diritto di asilo. Alcuni segnali fanno pensare che i giudici supremi sollevano obiezioni almeno sulla parte che riguarda le espulsioni verso paesi in cui i diritti umani non vengono rispettati. Questa prospettiva viene considerata con grande preoccupazione da parte della Cdu e della Csu, tant'è che non sono pochi, in Germania, coloro i quali hanno interpretato la recente campagna dei cristiano-sociali bavaresi contro la sentenza sui crocefissi come una specie di intimidazione preventiva nei confronti dei giudici sovversivi. L'idea che i sette sudanesi siano stati consapevolmente «usati» per ribadire il principio che le espulsioni non si discutono è molto grave, ma non può essere esclusa.

## 1° giorno di scuola Due bimbe tedesche si gettano dal 20° piano

Si sono uccise il primo giorno di scuola, dopo il ritorno dalle vacanze due ragazze di 12 e 14 anni e il fratello di 13 anni, a Monaco di Baviera, lanciandosi insieme dal ventunesimo piano di un grattacielo. La polizia tedesca, come è sua consuetudine, non ha rivelato i nomi delle due adolescenti. Secondo gli amici, le due scolare avevano da tempo manifestato l'intenzione di suicidarsi, perché, dicevano, «non avevano più niente da perdere». Questo particolare è però stato smentito da altre persone. La dodicenne, dopo aver terminato le elementari, doveva affrontare ieri il suo primo giorno di scuola nella superiore dove già studiava la sua amica più grande. Assieme ad un'altra amica di 13 anni, avevano osato in casa di un arricchito di 12 anni. E la madre di quest'ultimo ha riferito alla polizia che in quel momento nessuno aveva pronunciato le parole «suicidio». Sembra invece che nel pomeriggio le due ragazze avessero avvertito i due amici che volevano buttarsi sotto la metropolitana. Dopo cena, come in preda a una frenesia, hanno raggiunto il ventunesimo piano dell'edificio, dove si trova un balcone per fuggire in caso d'emergenza. Nel frattempo erano sopraggiunti due amici, ma non hanno fatto in tempo a salvarle. Le due ragazze, senza dire una parola, si sono arrampicate sul parapetto, per poi lanciarsi nel vuoto a trovar la morte sull'asfalto venti piani più in basso.



Studentesse islamiche fuori di una scuola parigina

François Mori/Agf

# Sì al chador nelle scuole Prima sentenza in Francia, vince Salwa

PARIGI. Il tribunale amministrativo di Nancy non si è limitato a dare ragione ai genitori di Salwa Ait Hamad, espulsa perché si ostinava a voler tenere il foulard islamico a scuola. Ha fatto di più: ha condannato lo Stato a pagargli 50 mila franchi di danni, una somma corrispondente alla spesa che la famiglia aveva dovuto sostenere per iscrivere la ragazza ad un istituto privato di studi per corrispondenza. Salwa, 15 anni, nata in Francia da genitori marocchini, era stata espulsa una prima volta in pieno anno scolastico, dal consiglio di disciplina delle medie superiori di Haut de Penoy, nella banlieue di Nancy. La commissione accademica d'appello dell'istituto aveva confermato l'espulsione, ma il provvedimento agli studi dei dipartimenti aveva in un primo tempo cassato la decisione, ritenendo che la ragazza andava riammessa ritenendo che l'espulsione non era sufficientemente motivata. Ma poi, rivedendo questa prima decisione, aveva confermato la misura punitiva, accogliendo l'argomento che il foulard violava norme di sicurezza di non toglierselo nemmeno durante le ore di educazione fisica e di scienze, durante le quali le creazioni impediscono. Ma la famiglia a quel punto era ricorsa al tribunale, assistita da un avvocato che, creando un precedente giuridico

il sospetto di connivenza, anzi agli occhi di parte dell'opinione pubblica addirittura l'identificazione semplicistica con il terrorismo, nevrozizza l'ampia comunità musulmana in Francia. Il ministro dell'Interno suscita la protesta degli editori mettendo al bando un libro pubblicato a Ginevra. Ma andando controcorrente, una sentenza a Nancy dà ragione alle ragazze che erano state espulse da scuola perché insistevano a portare il velo islamico.

Il chiasso suscitato un anno fa dalla «guerra del velo» può sembrare ridicolo rispetto alle cose ben più esplosive che si sono accumulate nel frattempo. Eppure la sentenza di Nancy va segnalata perché va controcorrente rispetto ad una vera e propria psicosi anti-islamica che sta nevrozizzando i 4-5 milioni di musulmani che vivono in Francia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIUNO GINZBERG

per altri casi analoghi ancora aperti, ha chiesto anche un risarcimento. La circolare governativa di esattamente un anno fa, che proibiva il velo islamico nelle aule scolastiche, aveva avuto strascichi giudiziari per 92 casi di espulsione contestata. In 49 casi la decisione era stata annullata, per motivi diversi. In 30 casi era stata giudicata legittima. Un'altra ventina di casi restano ancora da decidere. Nel corso della campagna presidenziale Chirac si era decisamente pronunciato contro il velo a scuola. Il nuovo ministro dell'Istruzione ha confermato la proibizione anche per l'anno scolastico entrante. Per lo più la questione che aveva suscitato tante controversie è stata risolta in base al buon senso. Anche perché, lungi dal diventare fenomeno di massa, malgrado la moda abbia cominciato ad affermarsi già negli

anni '80, riguardava sì e no mille o duemila ragazze di origine musulmana su duecentomila. Nel tribunale si è arrivati a decidere in un senso o nell'altro molto caso per caso, a seconda dell'atteggiamento delle famiglie, delle autorità scolastiche o dei singoli magistrati. Quest'ultima sentenza di martedì scorso del tribunale di Nancy sembra del resto ispirarsi direttamente ad una decisione del Consiglio di Stato, che aveva confermato in luglio una sentenza particolarmente permissiva sul velo dei giudici di Strasburgo. Niente velo se questo è un atteggiamento «ostentativo» che viola i principi laici della scuola; passi il velo se resta un fatto privato dello studente, non è accompagnato da comportamenti di proselitismo religioso o da turbamenti della disciplina scolastica. Il salomonico principio cui si erano ispirati.

Inchiesta sociologica dopo inchiesta mostra che sono non solo più numerosi ma anche più integrati di qualsiasi altra comunità straniera in Europa. Eppure le bombe gli stanno facendo saltare i nervi. Si sentono additati, quasi identificati ai terroristi. Basta avere la faccia da magrebino perché gli si chiedano i documenti e di aprire le borse. Giornali e tv non vanno per il sottile martellando con le perquisizioni ed arresti «negli ambienti islamici». E nemmeno l'opinione pubblica per la quale è facile l'equazione banlieue = moschea = terrorismo. Non importa che esperti di terrorismo come Roland Jacquard avvertano che delle 1500 moschee e luoghi di preghiera, i 780 imam, l'80% non c'entrano nulla con l'integralismo, che persino dei 25-30 mila membri delle associazioni islamiche più militanti siano non più di 2-3000 coloro che «sono stati indottrinati e che possono fare il salto dall'estremismo religioso al terrorismo».

Esplode aereo in Sri Lanka: 81 morti

## Attentato delle tigri tamil o incidente per il maltempo? Le vittime sono militari

COLOMBO. Disgrazia o attentato? Ancora non è chiaro quali siano le cause del disastro aereo che è costato la vita ieri a 81 militari dello Sri Lanka. In mattinata, a poche ore dall'incidente, le autorità civili avevano fatto sapere di sospettare i guerriglieri tamil per l'abbattimento dell'aereo. In serata però le autorità militari, pur non escludendo un sabotaggio, hanno indicato il cattivo tempo come la «probabile» causa della sciagura. L'incidente, ammesso che di inchieste si tratti, è avvenuto alle prime luci dell'alba quando un Antonov 32 di fabbricazione russa è espulso poco dopo il decollo da una base nei pressi di Colombo. L'aereo è scomparso dagli schermi del radar pochi minuti dopo la partenza dalla base di Rattmalana, vicino alla capitale. Il portavoce dell'aviazione militare Jayalath Weerakody ha detto che le circostanze - e in particolare il cattivo tempo - potrebbero ad escludere che il velivolo, che trasportava uomini e rifornimenti alla base militare di Palali, nel nord del paese, sia stato abbattuto da un missile. Un sabotaggio da parte dei ribelli dello Lte (Tigri per la liberazione della patria tamil), ha precisato comunque il portavoce, non è da escludere. Sulla vicenda farà luce una commissione d'inchiesta appositamente istituita, ha aggiunto Weerakody. Le autorità militari dello Sri Lanka affermano che la perdita dell'Antonov - che era stato acquistato in luglio dall'Ucraina - rappresenta un «momentaneo arretramento» nella guerra contro i secessionisti, ma aggiungono che i voli per Palali proseguono. La base, sulla estremità punta settentrionale dell'isola,

riveste un'importanza strategica per l'esercito, che è sul punto di lanciare una nuova offensiva contro i ribelli. La base è stata recentemente rinforzata con diecimila uomini. Oltre a quello andato distrutto oggi, lo Sri Lanka ha solo altri due Antonov capaci di trasportare grandi quantità di uomini e rifornimenti a Palali, che è raggiungibile solo via aria o via mare. La guerra tra esercito e «tigri» dura dal 1983 e ha fatto già decine di migliaia di vittime.



Nonostante qualche polemica provocata dalla pubblicazione, sul quotidiano Guardian, di un controverso rapporto riservato interno al partito, Blair sembra padrone della situazione e deciso a proseguire sulla via delle innovazioni e di quella decisa stierata al centro su cui punta tutte le sue carte per la vittoria alle prossime elezioni parlamentari. Al congresso annuale dei sindacati, chiusosi ieri a Brighton dopo quattro giorni di lavori, soltanto il leggendario leader dei minatori Arthur Scargill ha dato addosso ai leader laburista. «Dice ai sindacati di andare a quel paese e voi lo applaudite», ha ammonito Scargill. «Anch'io vo-

Il congresso dei sindacati inglesi favorevole ad un Labour profondamente rinnovato

# Le Unions sposano la linea Blair

LONDRA. La modernizzazione del partito laburista inglese va avanti, e Tony Blair trova sostegno anche laddove temeva probabilmente di incontrare le maggiori resistenze, cioè fra i dirigenti sindacali. Nonostante qualche polemica provocata dalla pubblicazione, sul quotidiano Guardian, di un controverso rapporto riservato interno al partito, Blair sembra padrone della situazione e deciso a proseguire sulla via delle innovazioni e di quella decisa stierata al centro su cui punta tutte le sue carte per la vittoria alle prossime elezioni parlamentari. Al congresso annuale dei sindacati, chiusosi ieri a Brighton dopo quattro giorni di lavori, soltanto il leggendario leader dei minatori Arthur Scargill ha dato addosso ai leader laburista. «Dice ai sindacati di andare a quel paese e voi lo applaudite», ha ammonito Scargill. «Anch'io vo-

glio vedere un governo laburista ma non uno che pratichi il capitalismo meglio dei conservatori», ha continuato Arthur «il rosso», strigliando i delegati del Trade Union Congress. Le mozioni presentate da Scargill a difesa della politica delle nazionalizzazioni sono state però tutte bocciate senza appello. Da quattordici mesi alla guida del Labour, Blair ha messo progressivamente in soffitta gli articoli di fede del vecchio socialismo, a suo giudizio obsoleti e di intralcio alla conquista elettorale dei ceti medi. Tra questi anche la famosa clausola numero 4 dello statuto laburista, in cui fra gli obiettivi del partito viene indicata la statalizzazione dei mezzi di produzione. In questa lunga marcia non gli è stato facile convincere i sindacati e la sinistra interna, piuttosto restia a seguire Blair sulla via delle innovazioni. Il congresso di Brighton ha tra-

l'altro coinciso con la divulgazione di un rapporto riservato in cui, sette mesi fa, un consigliere del leader laburista - Philip Gould - proponeva ulteriori, massicce dosi di cambiamenti, non giudicando sufficiente quanto già fatto sino a quel momento, tanto da definire la trasformazione del Labour promossa da Blair una «evoluzione incompiuta». Malgrado il Labour Party fosse già allora in netto vantaggio sui tori nei sondaggi d'opinione (tuttora i laburisti vengono accreditati di un 54 per cento dei consensi contro il 26 per cento dei conservatori) Gould partiva da una premessa-choc: «Non siamo ancora pronti a governare», la «evoluzione incompiuta» va portata a termine. Non c'è dubbio che per Scargill e per la sinistra del partito quella di Blair appaia in effetti una contro-evoluzione. Essi giudicano scarsa sensibilità verso la democrazia interna di partito il fatto che Gould,

nella sua bozza, auspichi «una struttura unitaria di comando che faccia direttamente capo al leader del partito». Non solo, Gould invocava anche un progetto politico radicalmente innovativo, che sia all'altezza di quello presentato da Margaret Thatcher nel 1979. Interistato ieri per le trasmissioni radiofoniche della Bbc, il leader laburista ha detto che non vede proprio cosa ci sia di discutibile o di dittatoriale nell'idea di una struttura unitaria di comando. «È semplicemente una questione di buon senso», ha detto Blair. «Abbiamo bisogno di una organizzazione politica efficiente se vogliamo sconfiggere i conservatori». Blair ha tuttavia sminuito l'importanza del rapporto, redatto sette mesi fa e superato dagli eventi: «Su alcune cose sono d'accordo, su altre no. È uno dei tanti rapporti. I consiglieri consigliano ma alla fine sono i leaders che decidono. E la stragrande maggioranza del Labour Party sta con me».